

(PRE)VISIONI DEL TEMPO

Il fascino del male

Perché gialli e serial killer piacciono tanto? **Isabella Merzagora** spiega che farsi delle domande scomode è un lusso da non sottovalutare. Se vogliamo sapere davvero chi siamo ed evitare che la storia si ripeta.

IL FUNAMBOLO

Camminare sul filo: storie in bilico sull'impossibile

Ne ha viste tante, Rachele Vered, nella sua vita. Classe 1939, ebrea, con la sua famiglia è scampata dalla deportazione ad Auschwitz. Se le chiedi come, risponde «per una somma di miracoli». Come quando un gerarca nazista che avrebbe dovuto uccidere sua madre si impietosì per il pianto di lei, piccina, e le sussurrò, risparmiando entrambe: «Tranquilla, tutto questo finirà presto». O come quando trovò rifugio, insieme ad altri ebrei, al castello di Scipione, a Salsomaggiore: i tedeschi vennero a prelevare tutti, ma il direttore della struttura decise di nascondere solo lei e i familiari nei sotterranei. Rachele è una vera funambola della vita. Alla quale però non è riuscita la piroetta più semplice: avrebbe voluto che lo Stato italiano le riconoscesse lo status di perseguitata. Ma il Consiglio di Stato ha risposto di no. All'epoca, non era formalmente italiana, pur essendo nata a Milano. Essendo figlia di genitori in fuga dalla Polonia, per la burocrazia italiana è Varsavia che dovrebbe semmai provvedere. «Per me è una cosa stranissima, io mi sento italiana». Ma se provi a indagare tra i possibili sentimenti di rabbia o scoramento, dopo questo diniego, lei si sorprende e dice «proprio no, se guardo indietro provo solo affetto. Penso a quando eravamo rinchiusi in un palazzo vicino a Grosseto: eravamo dietro al filo spinato, intorno c'erano bellissimi alberi di castagno e un contadino ogni pomeriggio ci portava in bicicletta del latte». Quest'uomo non chiedeva i documenti di Rachele.

Alessandra Wilson

Inquietudine, paura, vertigine, orrore. Il male è disturbante, ma questo non gli impedisce di essere attraente. Di certo, escluse derive patologiche, non è un piacere, eppure riscuote un interesse che non si può liquidare come semplice morbosità o catarsi. È da scartare che i gialli appassionano tanto e tanti solo per esorcizzare pulsioni e timori o per compiacersi di essere migliori. Scelgo di scendere su un terreno scomodo con Isabella Merzagora perché, fuori dalla fiction, il crimine è assai normale, spaventoso e prossimo. Esplorare il lato oscuro è apparentemente quanto di più distante dai temi di queste pagine, se non fosse per un'evidenza con cui occorre fare i conti: non c'è favola perfetta senza orco.

«Luce e ombra sono compagne, l'una non prescinde dall'altra. Anche se io sono ancora qui a chiedermi come mai ho scelto di fare la criminologa, è evidente che le storie di assassini, serial killer, aguzzini e le motivazioni che li portano a delinquere rappresentino un richiamo. Non è un caso che io abbia tanti studenti ai miei corsi. Forse il male esercita un fascino anche un po' perverso, ma se vogliamo vederne l'aspetto positivo, credo che tutti noi sentiamo il bisogno di capire perché. Non è una domanda da poco e, fra l'altro, le domande hanno questa pessima abitudine riproduttiva. Cominci col chiederti: perché il male? E il passo successivo è una seconda domanda: io sarei la vittima o il carnefice? E ancora: la storia si potrebbe ripetere? E ancora: che farei io in quelle condizioni? Forse bisognerebbe rivolgersi ai filosofi per trovare una risposta, magari ai teologi. Piuttosto che niente, abbiamo i criminologi e noi, qualche risposta la sappiamo dare effettivamente. Ad essere seri, la spiegazione dei delitti c'è, ma mai una sola. Può essere la follia, può essere la disperazione, può essere – perché no – la superficialità.

Con queste vicende, dal più al meno, io ho imparato a convivere. Sono fatti relativamente isolati: in Italia si commettono meno di quattrocento omicidi l'anno e il numero continua a diminuire. Sono dunque eccezioni, anomalie. Altro è cercare di capire perché intere popolazioni, centinaia di migliaia di persone comuni possano condividere il male estremo. Questo a me sconvolge molto di più del singolo killer o della tragedia di una madre che uccide suo figlio. La normalità del male, la sua banalità per citare Hannah Arendt. Persone che la mattina si alzano, fanno colazione, baciano i loro bambini, portano a spasso il cane, vanno a lavorare e poi, da un momento all'altro, si dilettano nello sterminio o colludono con chi lo perpetra. Dopodiché, passato un dato periodo di tempo, tornano alla normalità e tutto ricomincia come prima: si alzano, fanno colazione, baciano i bambini... Come si spiega questo? Potenzialmente ciascuno di noi può attraversare quella soglia?

Ecco, questa potrebbe essere una domanda fastidiosa e un altro fastidioso – e forse abbastanza inconscio – motivo per avvicinarsi alla materia. Io credo che occorra porsi degli interrogativi scomodi perché servono a capire come siamo noi, come sono gli altri, quali sono i confini della comprensione, e qualche volta della giustificazione oppure del giudizio.

Intendiamoci, io non penso che siamo tutti uguali, non cado nel tranello della demagogia. Questo vale innanzitutto per le competenze. È chiaro che tutti dobbiamo avere le stesse opportunità ed essere trattati dal diritto nello stesso modo. Ma quando si parla di abilità e formazione ognuno ha le sue. Se mi si rompe il



ILLUSTRAZIONE DI CHIDY WAYNE

lavandino, io chiamo un idraulico, se devo prendere una decisione sulla mia salute, mi rivolgo a un medico, se voglio sapere se la terra è piatta o rotonda, chiedo a un astronomo, a un fisico. Ci sono questioni in cui non è in gioco l'opinione personale e la sacrosanta libertà di esprimerla, ma la conoscenza dell'argomento.

Poi, non siamo tutti uguali nelle azioni. Ci sono comportamenti onesti e disonesti, legali e illegali, generosi e atroci. Non siamo uguali a un assassino che si compiace della sofferenza delle proprie vittime e non siamo uguali, si spera, ai gerarchi nazisti, ai comandanti dei lager, ai pianificatori di stermini. Ci sono persone migliori e persone peggiori, per quello che scelgono di fare. Tuttavia non sono le mura del carcere a dividere buoni e cattivi. Io ho conosciuto criminali per bene e persino omicidi buoni, così come ne ho conosciuti di cattivi, senza giustificazione alcuna.

Il male non m'incanta, però non mi ripugna a prescindere. Cerco di capirlo. Il mio mestiere di scienziato, o almeno di studioso, è proprio quello di cercare di capire. Non sempre ci si riesce. Il che è ancora più vero quando dal singolo caso ci si interroga sul perché di atrocità collettive. Personalmente non ho trovato la causa, il singolo fattore scatenante, ma un cocktail micidiale di fattori, di cui tuttavia uno mi sembra il più pericoloso: l'altrismo, l'essenza del pregiudizio e della discriminazione. Quando gli altri sono visti come diversi da noi, cominciano i guai. Prendere le distanze dall'altro, svalutarlo, sentirlo come una minaccia anziché avvicinarlo, incuriosirci, volerlo conoscere, provare solidarietà e persino affinità, separa il sentimento dell'umano in noi e loro, inaridisce l'empatia, ottunde il meccanismo spontaneo di identificazione, crea gerarchie di esseri superiori e inferiori. Mi preoccupa un tempo in cui ci si raccontano cose brutte sciocche su quello che le persone sono, anziché su quello che fanno.

Forse io uso termini obsoleti, sono molto démodé, ma se vogliamo parlare di bellezza, è logica ed etica. Vivere è un atto di fiducia, non sconsiderato, ma necessario. S'immagina se dovessi attraversare il mondo pensando che tutti quelli che mi avvicinano stiano cercando di truffarmi, di picchiarmi, di farmi del male? Per carità, in genere non è così e quindi io mi fido. Occorre farlo. Ma certo, si potrebbe capovolgere la questione. Considerare la realtà da un punto di vista completamente rovesciato. E se gli uomini,

tutti quanti, non fossero affatto buoni? Se il male non fosse un'eccezione, ma la normalità? Allora la domanda da porsi dovrebbe diventare un'altra, e cioè: come mai di solito non uccidiamo, non torturiamo, non commettiamo massacri? È destabilizzante porre la questione in questi termini e forse anche spaventoso. A meno che non si consideri che il merito non sta nell'essere buoni, ma nel comportarsi bene. L'ho scritto nel mio ultimo libro: gli angeli hanno la vita facile, probabilmente piuttosto noiosa». ♦

NICOLETTA POLLA-MATTIOT

ha incontrato Isabella Merzagora in occasione del festival di Pistoia *Dialoghi sull'uomo*. Giurista e psicologa, è professore ordinario di Criminologia all'Università degli Studi di Milano e presidente della Società Italiana di Criminologia. Svolge attività peritale e di consulenza tecnica in ambito psicopatologico, è docente alla Scuola Superiore della Magistratura e dirige corsi di perfezionamento universitari in materia di criminologia e psicopatologia forense. Tra i suoi libri più recenti: *Colpevoli si nasce?* (2012); *Lo straniero a giudizio. Tra psicopatologia e diritto* (2017); *La normalità del male* (2019).